

importa nulla fare discorsi lunghi o brevi, purché solo possano cogliere l'essere.

Gli altri, invece, [E] parlano sempre con scarsa disponibilità di tempo, perché l'acqua della clessidra, scorrendo, li incalza, e non è loro concesso di fare i discorsi che riguardano l'argomento che desiderano, ma l'avversario sta loro addosso con l'inesorabilità delle norme e con l'atto d'accusa da leggere: al di fuori di questi limiti non è lecito parlare. E i loro discorsi, che riguardano sempre un compagno di schiavitù, sono rivolti ad un padrone che, seduto, ha nelle sue mani una qualche pena, e le gare non vanno mai in altra direzione, bensì sempre verso la stessa meta, anzi, spesso [173 A] la corsa mette in palio la vita.

Cosicché, per tutti questi motivi, diventano intenti e pronti, acquistano la scienza di adulare il padrone con le parole e di guadagnarsene la benevolenza con i fatti: piccini nell'anima, non retti. L'essere schiavi fin dalla giovinezza toglie loro la capacità di crescere moralmente, la dirittura del comportamento e la nobiltà del sentire, costringendoli ad agire in modo contorto, gettando addosso ad anime ancora delicate grandi rischi e grandi paure, che essi non possono sopportare insieme con la giustizia e la verità, ma, subito volgendosi alla menzogna ed all'offesa reciproca, [B] si piegano e si rompono in molti pezzi, così da non aver più nulla di sano nella mente quando, da ragazzini che erano, finiscono con l'essere uomini fatti, divenuti esperti e sapienti, come credono loro.

Tali sono anche costoro, Teodoro. Vuoi che passiamo in rivista quelli del nostro coro, o che li lasciamo perdere e ci dedichiamo di nuovo al nostro discorso, per non approfittare troppo, come dicevamo poco fa, della libertà di cambiare discorso?

TEODORO – Nient'affatto, Socrate; passiamoli in rivista. [C] Hai detto molto bene, infatti, che non siamo noi, che facciamo parte di un simile coro, che siamo schiavi dei discorsi, bensì che sono i discorsi che sono come dei nostri servitori, e ciascuno di loro attende di essere portato a termine quando pare a noi. In effetti, non c'è né un giudice né uno spettatore, come per i poeti, che ci faccia da ispettore, per valutarci e darci degli ordini.

Il ritratto del filosofo

SOCRATE – Dobbiamo allora parlare, come sembra, poiché a te almeno pare opportuno, dei corifei; che cosa, infatti, si potrebbe dire di quelli che si occupano di filosofia in modo superficiale? I veri filosofi, credo, per prima cosa, [D] fin da giovani non conoscono la strada che porta alla piazza, né dove si trovi il tribunale o il palazzo del Consiglio, o qualche altra sede di riunioni pubbliche della città: leggi e decreti, orali e scritti, né vedono né sentono. Intrighi di eterie³⁶ per cariche pubbliche, e convegni e pranzi e festini con suonatrici di flauto, neppure per sogno viene loro in mente di fare. Che uno, in città, sia di nobile o ignobile stirpe, oppure che qualche pecca sia ad uno derivata dagli avi, o da parte del padre o da parte della madre, egli sa ancor meno di quanti siano, come si suol dire, i boccali d'acqua del mare. [E] E tutto questo non sa neppure di non saperlo. Infatti, non si astiene da quelle cose con lo scopo di crearsi una fama, ma perché, in realtà, è solo il suo corpo che si trova nella città e vi risiede, mentre la sua mente, giudicando tutte queste cose di scarso, anzi di nessun valore, non le stima per niente, e se ne vola dappertutto, come dice Pindaro³⁷, *sotto la terra*, misurando le superfici come un geometra, studiando gli astri